

CRITICA LETTERARIA

154

MARCO AMARELLI

*Costantino e la casa Castriota.
Nuovi contributi sulla biografia
e gli scritti di «Filonico Alicarnaseo»*



LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

MARCO AMARELLI

Costantino e la casa Castriota

*Nuovi contributi sulla biografia e gli scritti
di «Filonico Alicarnasseo»*

A collateral descendant of the Albanian hero Scanderbeg, who moved to the Kingdom of Naples in the second half of the Fifteenth century, Costantino Castriota, a warrior and a scholar, was born in Naples in the early Sixteenth century and experienced the rise and fall of his family. He considered himself a pupil of Nicolò Franco and proved to be, like him, a versatile writer. Castriota has left us a number of biographies of distinguished men of his time, all written under the name of Filonico Alicarnasseo. In spite of their value as a source of important news, they can still be read only in their manuscript version.

Costantino Castriota, letterato (ed uomo d'arme) napoletano del secolo XVI, autore in vecchiaia (con lo pseudonimo di Filonico Alicarnasseo) di una controversa, e tuttora in larga parte inedita, raccolta di *Vite* di uomini e donne illustri del suo tempo, non sembra avere goduto di particolare fortuna nella tradizione storiografica ed erudita napoletana: e non soltanto per gli aspri giudizi che fin da subito si riversarono su quelle biografie e sul suo autore, definite le prime, di volta in volta, «indegne», «laide», «turpi», «insulse» e così via (per l'evidente tendenza al pettegolezzo e alla maldicenza che le caratterizzava), e accusato il secondo addirittura di essere «un maligno impostore»; quanto per l'esiguo interesse suscitato nella critica dalla sua figura – oggetto, nel XIX secolo, di una memoria erudita di Scipione Volpicella¹ e di una ricerca bibliografica (preparatoria ad un lavoro che non fu

¹ Che non andava, però, oltre i confini di vaghi cenni biografici, essendo nata dal bisogno (proclamato dall'autore stesso) di raccogliere qualche notizia su uno scrittore «presso che a tutti ignoto, e da pochi troppo severamente e per avventura mal giudicato», nel momento in cui si accingeva a pubblicare una delle sue biografie: cfr. S. VOLPICELLA, *Di Filonico Alicarnasseo scrittore della «Vita di Vittoria Colonna» e di quelle d'altre illustri persone*, «Museo di scienze e letteratura», n. s., I (1844), IX, pp. 42-51 (lo stesso saggio fu poi raccolto – col titolo *Di Filonico Alicarnasseo biogra-*

poi svolto) di Giovanni Bresciano² – che continua così ad essere avvolta dal mistero³. Non ha avuto ancora seguito, infatti, l'invito di Angelo Borzelli, il quale, poco meno di un secolo fa, incitava ad approfondire lo studio della vita di «don Costantino Castrioto, [...] che pare avventurosa, per intender meglio le *Vite* che egli scrisse»⁴.

* * *

Di fronte alla sterilità dei risultati cui appare votata una ricerca condotta esclusivamente sulle testimonianze riferite a Costantino Castriota, sembra opportuno allargare l'indagine anche alla storia della sua famiglia, che, come si sa, traeva origine dall'Albania. Va, però, sgomberato subito il campo da un equivoco. Egli non era, infatti, (come pure a lungo si è creduto) un diretto discendente del condottiero Giorgio Castriota, detto lo Scanderbeg, che fu colui che alla metà del Quattrocento guidò le milizie locali albanesi nelle sfortunate guerre combattute contro il Turco; che nel 1461, sollecitato anche da papa Pio II, con un corpo di cavalieri albanesi se ne passò in Italia per portare soccorso al re Ferrante I d'Aragona (1458-1494), successore nel Regno di Napoli al padre Alfonso e allora in guerra con Giovanni d'Angiò, ricevendone dal sovrano, come retribuzione per l'aiuto prestato, donazioni e possessi in Terra d'Otranto; e che, una volta conclusasi quella guerra, se ne tornò a combattere in patria rimanendovi fino alla morte (1468). I diretti discendenti di Giorgio Castriota, una volta trapiantatisi nelle regioni meridionali dell'Italia, avendo aggiunto l'epo-

fo napoletano nel secolo XVI – in ID., *Studi di letteratura, storia ed arti*, Napoli, Stabilimento tipografico dei classici italiani, 1876, pp. 37-47). La *Vita di Vittoria Colonna* (che è l'unica biografia di Filonico Alicarnasseo a non essere inedita) si trova in «Museo di scienze e letteratura», n. s., I (1844), X, pp. 166-189 (in seguito fu pubblicata anche dal Tordi in appendice a V. COLONNA, *Carteggio*, Torino, Loescher, 1892, pp. 489-518).

² Cfr. G. BRESCIANO, *Ricerche bibliografiche (I). Di tre rarissime edizioni napoletane del secolo XVI sconosciute ai bibliografi*, Paris, Librairie Émile Bouillon Éditeur, 1899 (estratto dalla «Revue des Bibliothèques», IX [1899]), pp. 1 e 9-16. Nello stesso saggio egli annunciava anche i titoli di due suoi lavori «che – scriveva – presto vedranno la luce»: ma, per quanto ci risulta, né quello sullo scrittore napoletano (*Costantino Castriota, erudito napoletano del secolo XVI. Sua vita, sue opere*), né l'altro annunciato lavoro, quello su Laura Terracina, hanno poi mai visto la luce.

³ È insoddisfacente, da questo punto di vista, anche il profilo scritto per il *Dizionario biografico degli italiani* da R. PASTORE (vol. XXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 219-221), che non utilizza le opere manoscritte e non fa che ripetere gli scarni cenni del Volpicella.

⁴ A. BORZELLI, *Angelo Di Costanzo. Nota e note*, Napoli, Vallardi, 1921, p. 85.

nimo al loro cognome, vennero detti Castriota Scanderbeg. Alla morte del condottiero, infatti, versando l'Albania nell'anarchia più sfrenata, la vedova Andronica Comneno, insieme col figlio Giovanni (ed altri esuli albanesi), se n'era fuggita nel Regno di Napoli, decisa a sfruttare i feudi pugliesi donati al marito da re Ferrante.

Il nostro Costantino apparteneva ad un ramo secondario della casata albanese, quello che nel Regno di Napoli prese poi nome di Granai Castriota (il cognome inizia ad apparire in alcuni documenti sul principio del secolo XVI), il cui capostipite, Bernardo Conte (nonno di Costantino), aveva affiancato al proprio cognome quello della moglie: va da sé che ben presto il cognome Castriota, più prestigioso ed evocativo, finì per sostituirsi a quello autentico. Un documento prezioso per la conoscenza delle origini della casa Granai Castriota è la suggestiva (seppur poco nota) *Historia e genealogia della casa Musachia*, breve memoria che Giovanni Musachi, ultimo despota d'Epìro e affine dello Scanderbeg nelle guerre combattute contro i musulmani, indirizzò ai suoi tre figli dopo la perdita dello stato e la rocambolesca fuga nel Regno di Napoli: in essa egli faceva riferimento alle travagliate vicende occorse, in seguito alla conquista turca dell'Albania, ai membri della sua famiglia e ai grandi signori dell'aristocrazia locale. Di uno di essi, ad esempio, tale Branai (o Brana) Conte, venivano descritte le avventurose nozze contratte con Maria Zardari (italianizzazione di Sagdara), poco prima che Andronica Comneno (la signora «Scanderbega») si imbarcasse per l'Italia:

[...] questo matrimonio della detta Signora Maria col Signor Brana Conte, se fece le nozze a tempo, che già quasi tutti li Signori d'Albania erano roinati per il Turco, e detta Signora era giovene senza ricapito, perché anco li suoi erano roinati e morti la maggior parte in detta guerra del Turco, e per non venire in mano de' Turchi, se ridusse con la Signora Scanderbega, qual bisognò anco detta Scanderbega fuggirsene in queste parti, sichè primo che partisse da là, l'accasò con il detto Signor Branai Conte, che poi fu duca de Ferandina, il quale fu honorato cavaliere e barone⁵.

Ora, non appena si trasferì nel Regno, Branai dovette certamente italianizzare il suo nome in Bernardo (come si evince da alcuni documenti): dopo la sua morte, poi, così come accadde per i Castriota Scan-

⁵ G. MUSACHI, *Historia e genealogia della casa Musachia*, in *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, a cura di C. HOPF, Berlin, Librairie de Weidmann, 1873, p. 301.

derbeg, i suoi discendenti presero nome di Branai (poi Granai) Castriota⁶.

Dalle prime testimonianze di cui disponiamo, risalenti agli anni a cavaliere dei secoli XV e XVI, emerge comunque che i Granai Castriota si distinsero ben presto, nella vita politica e militare del Regno, per la loro fedeltà ai re aragonesi prima e ai governanti spagnoli poi (quando il Regno – per dirla col Croce – “discese” a Vicerego). Nel 1494, poco prima che scoppiasse la tempesta, il re Ferrante I d’Aragona concesse a Bernardo il titolo di conte di Copertino, in Terra d’Otranto, in premio dei molti suoi meriti presso la Real Corona (uno dei quali fu certamente il coraggio dimostrato, insieme al cognato Stanissa Zardari, nella difesa di Otranto dall’assedio turco, nel 1480); le “tristi regine”, Giovanna III e Giovanna IV d’Aragona, lo accolsero nella loro corte in Castel Nuovo, dove egli coi suoi familiari per alcuni anni dimorò facendo vita splendida⁷. Pure, l’improvvisa morte di re Ferrante (con tutto ciò che ne seguì) avrebbe potuto arrestare il difficile processo di adattamento di questi esuli albanesi ad un contesto tanto diverso da quello di origine. Così accadde, ad esempio, al Musachi, pur dopo un’iniziale fase di arricchimento e di ascesa sociale:

La bona memoria del Re Ferrante vecchio d’Aragonia – dice Giovanni

⁶ Granai Castriota, e non Granai Conte, perché (come si è detto) il primo era più prestigioso. E il cognome Castriota doveva venire a Bernardo dalla moglie Maria Zardari: se, infatti, si pone di nuovo mente al passo testè richiamato della cronaca del Musachi (in cui si dice che ella, «giovane senza ricapito [...], se ridusse con la Signora Scanderbega», la quale «l’accesò» col signor Branai) si nota che la vedova di Scanderbeg era la tutrice di Maria. E la mobilità del suo cognome sorprende anche il De Lellis, il quale, trascrivendo un documento d’archivio in cui si parlava di «Bernai Conte alias Castriota», si stupiva che sua moglie, citata prima come Sagdara e poi come Scannalibech, fosse infine «nominata Castriota, e non Scannalibech» (C. DE LELLIS, *Notizie diverse di famiglie della città e Regno di Napoli ricavate da pubblici archivi, processi e contratti particolari*, vol. II, Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. X. A. 2, c. 73v).

⁷ Negli “articoli” di Giovanna Castriota *junior* trascritti dal De Lellis si legge, tra le altre, la testimonianza di una Giovanna Commeno di Napoli, la quale «dice come l’illustre Bernai Conte e donna Maria [...] erano mariti e moglie e stavano in casa della regina nel Castello Nuovo» (C. DE LELLIS, *Notizie etc.*, cit., vol. cit., c. 73v). E il Passero racconta che quando, sul finire del 1513, Pietro Antonio Crispano, nobiluomo del seggio di Capuana, inviò una lettera di sfida a Giovanni Castriota (primogenito di Bernardo), «per causa di certe villanie che lo detto duca» gli aveva rivolto, essa venne consegnata «in casa della regina Joanna de Ragona dove tamen era l’alloggiamento del detto duca» (G. PASSERO, *Storie in forma di giornali*, Napoli, Orsino, 1785, p. 202).

nella sua *Historia* – me provedette del vitto mio e de mia casa, con promissione d'augmentarme et darne la terra d'Apice et altre cose, oltre d'havere accettati noi in sua corte. Ma la mia iniqua Fortuna non satia ancora, per la sua morte e repentine guerre restai come nave senza nocchiero in gran tempesta privo de facultà e senza intendere la lingua italiana⁸.

Non altrettanto successe a Bernardo e ai suoi congiunti: quando, infatti, quelle «repentine guerre» si scatenarono, ovvero quando il re di Francia Carlo VIII, determinato a far valere i titoli angioini sulla corona di Napoli, decise di invadere il Regno, dando l'avvio alle guerre d'Italia (1494-1559) e alla grande competizione europea tra le monarchie di Francia e Spagna, con risolutezza Bernardo decise di schierare la sua famiglia dalla parte degli Spagnoli, visti come naturali eredi degli Aragonesi. Il re Ferdinando il Cattolico, una volta conquistata Napoli, lo ricompensò attribuendogli la terra di Ferrandina presso Matera col titolo di duca (1505)⁹. A suggello di questa fulminea ascesa sociale della casa Castriota vi fu l'ingresso nelle fila della nobiltà cittadina "fuori di seggio". Come la maggior parte del baronaggio feudale del Regno anche i Castriota, infatti, non curavano direttamente l'amministrazione delle loro terre e vivevano quasi tutto l'anno nella capitale: con la corte e con i suoi uffici amministrativi, Napoli offriva molte più opportunità di carriera e di successo di quante non potesse offrirne la provincia. E nella vita cittadina essi finirono per trovarsi subito profondamente radicati: il Di Stefano, che fu colui che per primo raccolse notizie e memorie intorno alla cosiddetta "Napoli sacra", ci dice che la chiesa di San Gioacchino (comunemente detta l'Ospedaletto), posta «nella strada dell'Incoronata» (l'attuale via Medina), era stata ai suoi tempi «edificata [...] dalla nobil famiglia de' Castrioti»¹⁰. In seguito, lasciata la corte delle regine, essi si trasferirono in un grande

⁸ G. MUSACCI, *Historia etc.*, cit., pp. 272-273.

⁹ «In anno 1505, die IV aprilis, Re Cattolico, asserendo ad seipsum legitime et pleno jure spectare la Terra di Ferrandina de Prov.a Basilicatae havendo considerazione alli meriti dell'Ill.o Bernardo Castrioto, Conte di Cupertino, Camerario della R.a Giovanna sua figlia, dona e concede ad d.o Bernardo pro se et suis heredibus et successoribus ex corpore legitime descendentibus in perpetuum et in feudum, la d.a Terra di Ferrandina cum ejus castro, seu fortellitio, hominibus, vassallis per mero mistoque imperio et gladii potestate, banco justitiae et cognitione primarum tantum causarum et cum integro ejus statu» etc. (documento trascritto in S. CEN-TOLA, *Ferrandina e le sue remote origini elleniche-lucane*, Napoli, Manzoni - De Lucia, 1931, p. 57).

¹⁰ P. DI STEFANO, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli, Amato,

e maestoso palazzo situato nella strada di Santa Maria di Costantinopoli¹¹.

Quanta gratitudine Bernardo serbò sempre verso la casa d'Aragona! E come cercò di omaggiarla attribuendo ai suoi figli nomi tratti dalla più schietta tradizione di quella Corona: alla sua morte, infatti, Bernardo lasciava tre figli maschi (Giovanni, Alfonso e Ferrante) e altrettante femmine (Isabella e Giovanna; la sfortunata Angela, morta in giovane età¹²), i quali non si discostarono dalla linea tracciata dal padre, avendo per loro unico fine l'innalzamento della propria casa¹³.

* * *

Né l'ascesa sociale dei Castriota subì contraccolpi quando, al passaggio dal terzo al quarto decennio del secolo XVI, l'eco della stagione

1560, p. 131r. L'artefice fu Giovanna Castriota *senior*, nel 1514: cfr. G. PASSERO, *Storie etc.*, cit., p. 210.

¹¹ Questo edificio, secondo la testimonianza del Celano, si trovava di fronte al monastero di Santa Maria della Sapienza, tra il palazzo della famiglia Del Tufo e il monastero di San Giovanni Battista (cfr. C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, giornata II, Napoli, Palermo, 1792, pp. 25 e 29).

¹² Dalla testimonianza del magnifico Antonio Barattuccio di Napoli, nei già citati "articoli" di Giovanna Castriota *junior*, si apprende come dal matrimonio tra Bernai Conte e Maria Zardari nacquero Giovanni, Alfonso, Ferrante, Giovanna, Isabella «et un'altra che esso crede, che si chiamasse donna Ippolita che fu moglie del Duca di Gravina» (C. DE LELLIS, *Notizie etc.*, cit., vol. cit., c. 73v). Ma nella chiesa di Santa Sofia in Gravina, sulla lapide del mausoleo che il duca Ferrante Orsini fece erigere in memoria della moglie, si legge: «Angelae Castriotae inter principes foeminas | religione pudicitia prudentia caritate | mansuetudine foecunditate insigni | immatura morte praereptae | Ferdinandus Ursinus Gravinensium Dux per- | -petuo eius desyderio superstes uxori con- | -cordissimae ac benemerenti: | ann: autem sal. M.D.XVIII» (D. NARDONE, *Un'opera di Giovanni da Nola?*, «Iapigia», 1934, 3, pp. 259-260).

¹³ Obiettivo perseguito con successo se, ai titoli che Giovanni (in qualità di primogenito) aveva ereditato dal padre, vennero ad aggiungersi ben presto (più per acquisto, sembra, che per concessione) quelli dei suoi fratelli (ad Alfonso toccò il Marchesato di Atripalda, vicino Avellino; a Ferrante quello di Civita Sant'Angelo, in Abruzzo Ultra): ulteriore promozione in cui dovette giocare certamente un ruolo decisivo la regina Giovanna III, vedova di re Ferrante, che era loro affezionatissima (in particolare ad Isabella e Giovanna, sue dame di corte) e nel suo testamento aveva premiato con molteplici concessioni i figli di Bernardo, «quali sono stati – così si legge in uno dei capitoli – ad nui et ad sua Maestà fidelissimi et cordialissimi» (alcuni passi del testamento in E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Iacopo Sannazaro*, Roma, Pasqualucci, 1887, p. 211).

aragonese si spense e a Napoli un nuovo corso si aprì, in coincidenza con i più generali mutamenti del contesto europeo (quali la formazione, tra il 1516 e il 1519, di quella grande concentrazione di domini, nelle mani di Carlo V d'Asburgo, comprendente le Corone di Spagna, i Paesi Bassi, i domini asburgici e il titolo imperiale): un nuovo corso che assunse un deciso carattere assolutistico col governo del viceré don Pedro de Toledo (1532-1553), il quale, come ricorda il Croce,

[...] forte del consenso di Carlo V, tenne ad essere non già amato, ma temuto, sciolse le accademie, per sospetti di novità religiose e politiche, cercò di reintrodurre l'Inquisizione, e, non pago di domare i baroni, fece sentire il suo pugno pesante sui patrizi, la città e il popolo¹⁴.

È piuttosto significativo, quindi, che lo stesso Croce, impegnato a illustrare nelle pagine della *Storia del Regno di Napoli* il faticoso affermarsi nel baronaggio del nuovo sentimento di sudditanza al sovrano (a discapito dei comportamenti anarchici e individualistici del passato), facesse proprio l'esempio di Alfonso Castriota, il padre di Costantino:

Quando nel 1535 si aspettava la venuta di Carlo V, i titolati o baroni agitarono la pretensione di coprirsi avanti all'Imperatore, e adducevano che egli qui veniva non come imperatore ma come re di Napoli, e che i re di Napoli lasciavano coprire alla loro presenza tutti i titolati, e così aveva usato di recente lo stesso Ferdinando il Cattolico. Ma Carlo V non volle sapere di questo segno di parità; e, dopo vane parole e più vani propositi di resistenza, uno di quei baroni, il marchese dell'Atripalda, «si pregiudicò», cioè si piegò e compromise la situazione, e gli altri, per non dimostrare di ricusarsi a corteggiare il sovrano, lo imitarono, e tutti (come dice il contemporaneo Gregorio Rosso) «stettero in caruso», cioè a capo scoperto¹⁵.

¹⁴ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 2005², p. 162.

¹⁵ *Ivi*, pp. 143-144. Ma a riprova della fedeltà di Alfonso si potrebbe citare anche un altro episodio. Ancora Gregorio Rosso ci informa che non appena, il 12 gennaio 1536, cominciò a riunirsi il Parlamento Generale del Regno, uno dei primi provvedimenti che si cercò di affrontare fu quello di chiedere all'imperatore Carlo V, presente in sala, di «fare ammovere da Napoli il viceré Toledo, mal visto dalla maggior parte della città»: iniziativa che vide tutti concordi «fuorché il duca di Gravina, il marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, Scipione de Somma, e li dui dello Popolo», i quali espressero la loro fiducia al Toledo provocando aspre discussioni tra i deputati (G. Rosso, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V*, Napoli, Gravier, 1770, pp. 67-68).

Fu proprio con Alfonso, infatti, che la casa Castriota raggiunse i livelli più alti. Governatore della provincia regnicola di Terra d'Otranto per ben due mandati, consigliere regio e rappresentante della nobilita "titolata" nel Parlamento Generale del Regno, alla morte di Guido Fieramosca (marito della sorella Isabella) ebbe in dono anche il feudo di Mignano, nei pressi di Caserta¹⁶. Il suo merito maggiore fu però un altro: trovatosi ad essere tutore delle nipoti, per la prematura scomparsa dei fratelli, cercò di mantenere unito il patrimonio familiare, facendo sposare Maria (figlia di Giovanni ed erede dei possedimenti di Ferrandina e Copertino) col suo primogenito Antonio, e Giovanna (figlia di Ferrante ed erede di Civita Sant'Angelo) col secondogenito Giovanni. E la Fortuna, osservavano i contemporanei, sembrava avere arriso ad Alfonso: «parea questa – si legge in una testimonianza dell'epoca – una delle felicissime case che fosse nel Regno, d'un patre marchese, che havesse un figlio duca et l'altro marchese»¹⁷! Nel 1540, pensando di aver reso ormai immortale la gloria della famiglia, al culmine del suo splendore, fece apporre sulle mura del castello di Coper-

¹⁶ Ma Alfonso si accordò con la sorella e le concesse di possederlo finché fosse restata in vita. In cambio Isabella gli donò quattro cannoni del castello di Mignano, del valore di 1000 ducati, che servirono ad Alfonso per munire quello di Copertino; alcuni gioielli; una «rotella», stimata tra i 4000 e gli 8000 ducati, che Carlo V aveva dato in dono a Cesare, fratello di Guido Fieramosca (cfr. N.F. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli, Morano, 1883, p. 102).

¹⁷ *Opusculo d'auttore incerto*, in A. TERMINIO [= A. DI COSTANZO], *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, Venezia, Farri, 1581, p. 48v. La stessa opera, che continuava il *De varietate Fortunae* di Tristano Caracciolo e raccontava la fine di alcune gloriose case baronali del Regno (al fine di «ammonire quelli, che stanno su la Ruota de la Fortuna, che si raccordino, che sono vicini al precipitio»), si soffermava però, in seguito, sugli accidenti che condussero, di lì a qualche anno, la casa Castriota alla «ruina». Giovanni *junior* morì nel 1542, in giovane età e senza eredi (un anno prima di suo padre). Antonio, rimasto vedovo (nel 1544) per la morte di Maria (da cui non aveva avuto ancora figli), restò in possesso della sola Atripalda, che non gli consentiva però le entrate necessarie al pagamento dei molti debiti che aveva contratto: ricchissimo (quando andò a combattere le guerre di Germania per Carlo V, portò con sé 27 cavalli turchi, che aveva comprato in Grecia, corrispondenti al valore di 10000 ducati, e giunto nel Ducato di Milano, regalò a diversi signori e cavalieri locali, gioielli e ori per il valore di 15000 ducati: «una spesa pertinente più a Re, ch' a Principe soggetto di Re!») e pienamente inserito nell'*entourage* imperiale, finì per scialacquare quasi tutti i suoi averi («arrivato poi alla Corte dell'Imperatore cominciò a far tavola splendidissima, et finito il desinare veneano carte, et dadi, et un bacile pieno di ducati d'oro, che chi non havea potesse pigliarne, et con queste, et simili spetie di pazzie si ridusse in gran necessità») prima di morire, appena ventisettenne, nel 1549.

tino, magnifico lavoro di architettura militare da lui fatto restaurare, la seguente iscrizione:

DOMINUS ALFONSUS CASTRIOTA MARCHIO TRIPALDAE, DUX PRAEFECTUSQUE CAESARIS, ILLUSTRIMUM DOMINI ANTONII GRANAI CASTRIOTAE ET MARIAE CONIUGUM DUCUM FERRANDINA ET COMITUM CUPERTINI, PATER, PATRUUS ET SOCER, ARCEM HANC AD DEI OPTIMI MAXIMI HONOREM, CAROLI V REGIS ET IMPERATORIS SEMPRE AUGUSTI STATUM, ANNO DOMINI 1540¹⁸.

* * *

Valorosi uomini d'arme, informati alla pratica cavalleresca e imbevuti di valori militari, i Castriota, nelle cronache dell'epoca, venivano ricordati per le virtù e il valore esibiti sui campi di battaglia: il vecchio Giovanni ci appare come un «valoroso cavaliere [...] conosciuto in Franza et in Hispagna et in Italia per le guerre passate»¹⁹; Ferrante veniva celebrato da Pietro Gravina per essersi ricoperto di gloria nella battaglia di Pavia (in cui cadde soltanto per mano del re di Francia Francesco I)²⁰; e l'abilità strategica di Alfonso veniva illustrata nei trattati di arte militare²¹! Eppure, ci si sbaglierebbe a pensare che questi condottieri vivessero soltanto del proprio "mestiere delle armi", poiché essi furono bene addentro anche alla vita culturale del loro tempo e intrecciarono legami con alcune delle figure più rappresentative della letteratura napoletana della prima metà del Cinquecento. Se il Sanzaro li detestava, per altri non fu così. Un legame molto forte essi strinsero, infatti, con Antonio Galateo, il quale indirizzò loro due epi-

¹⁸ Il testo dell'epigrafe è riportato da L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce, Micheli, 1693, p. 597.

¹⁹ G. PASSERO, *Storie etc.*, cit., p. 206 (lettera di Annibale Macedonio a Pietro Antonio Crispano).

²⁰ Si veda l'epigramma in morte di Ferrante (*De obitu Ferdinandi Castriotae*) in P. GRAVINA, *Poematum libri*, Napoli, Sultzbach, 1532, p. 8v.

²¹ Cfr. G. FERRETTI, *De re et disciplina militari*, Venezia, Zaltieri, 1575 (ma la dedica a Carlo V è del 1538), p. 374. Questo Giulio Ferretti, benché ravennate, fu in realtà molto addentro alle cose napoletane: nella *Vita* di lui che precede il suo trattato, scritta da Girolamo Rosso, si dice che egli, dopo i primi incarichi ricoperti nello Stato Pontificio, finì per entrare nell'*entourage* di Carlo V e, «ad Petrum Toletanum Neapolis Pro Regem missus, praefectus est, Auditoris Regii titulo, Hirpinis, ea regione cui Principatus Ultra nomen est». A detta del Rosso, godettero della sua amicizia nel Regno «Petrus Toletanus, Ferantes Gonzaga, marchio Atripallae Alphonsus Castriota», Costanza d'Avalos e pochi altri eletti.

stole, una *Ad Joannem et Alphonsum Castriotas*, l'altra *Ad Pyrrum Castriotam* (in accompagnamento a una copia del trattato *De educatione* che l'umanista salentino aveva donato al fanciullo, di cui pare fosse il precettore). Per il rapporto che Alfonso, Antonio, Costantino e Pirro (figlio naturale di Giovanni) ebbero con il letterato Nicolò Franco si potrebbe parlare anche di mecenatismo²². Ma non si esaurirono qui. Antonio, infatti, che non era del tutto alieno dalla pratica letteraria (pochi anni dopo la sua morte videro la luce i primi frutti della sua attività poetica²³), ebbe una certa familiarità con Marco Antonio Epicuro, il quale gli dedicò una delle sue celebri "imprese"²⁴; fu in corrispondenza poetica con un altro fedelissimo dell'*establishment* imperiale come Luigi Tansillo, nonché col poeta e storico Angelo Di Costanzo²⁵; fu membro, insieme a Costantino, di una delle più prestigiose

²² Il beneventano era legatissimo alla casa Castriota. Nella sua raccolta di *Pistole vulgari* (la cui prima edizione è del 1539), egli non aveva soltanto pubblicato 3 lettere indirizzate ad Alfonso e 8 rivolte a Costantino. Ben più: aveva addirittura collocato i Castriota in una sorta di *pantheon* ideale dei principi, nientemeno che dopo Carlo V e Francesco I (in quella bizzarra epistola, che ha per titolo *Risposta della lucerna*, in cui immagina che questa gli vada raccontando tutto ciò che ebbe modo di vedere nel corso di un suo fantastico viaggio notturno sulla laguna di Venezia: ero appena partita – dice essa al Franco – che «ivi veggo Carlo Quinto invitissimo imperadore, ch' a mano a mano co' 'l christianissimo, e gran Francesco, per mostrare il divino essemplio de la lor fede, sopra un carro d'oro, triumphalmente si stanno [...]. Veggoci l'immortal Francesco Maria, lo splendidissimo Hercole da Este, il generoso Federico Gonzaga. Veggoci Cagnin Gonzaga, don Pyrrho Castriota, don Costantino Castrioto» etc.: N. FRANCO, *Le pistole vulgari*, Venezia, Gardane, 1542, p. 199v). I motivi di questa profonda gratitudine si possono cogliere in una lettera del 1543, in cui il Franco, riandando al periodo del suo primo soggiorno napoletano (1535-1536), durante il quale aveva dimorato presso il marchese di Atripalda, confessava ad Antonio Castriota: «emmi carissimo che non altro pane m'habbi per l'a dietro pasciuto eccetto quel solo che un tempo mi fu pasto appo la degna memoria del vostro padre» (N. FRANCO, *Epistolario (1540-1548)*. Ms. Vat. Lat. 5642, a cura di D. FALARDO, Stony Brook NY, Forum Italicum Publishing, 2007, p. 242). Il ms. Vaticano Latino 5642 (che raccoglie l'epistolario del beneventano e dei suoi corrispondenti dal 1540 in poi) contiene 6 lettere ad Antonio (con 2 risposte), 2 a Costantino e 1 di Pirro.

²³ Si tratta di due componimenti: il sonetto *Deh sì come voi donna in ogni parte* e la canzone *Superbo e ricco fiume*, entrambi pubblicati ne *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori nuovamente raccolte et mandate in luce*, Venezia, «Al segno del Pozzo», 1553, pp. 102r-103v.

²⁴ «A costui fece egli una nave in tempesta con queste parole: "Inertis tuta se care"» (lo dice Berardino Rota, interlocutore dell'omonimo dialogo dell'Ammirato: S. AMMIRATO, *Il Rota ovvero dell'imprese*, Napoli, Scotto, 1562, p. 68).

²⁵ Un sonetto di proposta del duca di Ferrandina (*Parmi, ch'udendo il vostro al-*

accademie cittadine. Quando venne ucciso, a Murano di Venezia, nel 1549, dal servitore di un signore col quale aveva avuto un diverbio, un gentiluomo veneziano, spettatore di quella triste vicenda, con questi bei versi lo compianse:

Giovane illustre in grande alteza nato,
 moderno esempio degli antichi eroi,
 come nel più bel fior degli anni tuoi
 miseramente a noi t'involò il Fato. 4

Tu di valor, più che di ferro armato,
 Carlo seguendo fra' nemici suoi,
 schivasti mille, e mille morti, e poi
 Morte trovotti in sì severo stato, 8

come da mezo il mar nocchiero accorto,
 quando l'onda s'alza, e più si abbassa
 ne scampa salvo, e poscia annega in porto. 11

Dolsi del caso tuo l'afflitta, e bassa
 Vinegia tutta, e 'l colpo che ti ha morto,
 quasi l'uccide, ed oltre il cor le passa²⁶. 14

* * *

Tra i figli di Alfonso, chi ebbe il ruolo più marginale nella politica matrimoniale e nella gestione dei patrimoni di famiglia fu proprio Costantino. Antonio, duca di Ferrandina e conte di Copertino per via del matrimonio con la cugina Maria, alla morte del padre ebbe anche il

tero canto), seguito da quello di risposta del Di Costanzo (*Poi ch'a quel che fe' eterno il suo amaranto*), si legge in A. DI COSTANZO, *Poesie italiane e latine e prose*, a cura di A. GALLO, Palermo, Lao, 1843, pp. 228-229. Egli è anche destinatario di tre componimenti del Tansillo (la canzone *Signor, la cui fiorita e verde etate* – in cui il nolano consolava Antonio e Alfonso per la scomparsa del loro amato Giovanni – e i sonetti *Sette illustri città del greco impero* e *Deh, potess'io, signor, come Leandro*: cfr. L. TANSILLO, *Il canzoniere edito ed inedito secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti e stampe*, vol. II, a cura di T.R. TOSCANO, Napoli, Liguori, 1996, pp. 92-99). E pure col Franco, Antonio Castriota ebbe scambio di versi: a un invito del duca ad andare a lavorare con sé presso il governatore di Milano Alfonso d'Avalos, il beneventano replicò ironicamente inviandogli il sonetto *Hor eccovi, Signor, la testa mia*, cui Antonio rispose per le rime con *Questa, Franco, mi par gran frenesia* (cfr. N. FRANCO, *Epistolario etc.*, cit., pp. 253-254).

²⁶ Il testo di questo sonetto si legge in I.A. FERRARI, *Apologia paradossica*, Lecce, Mazzei, 1728, p. 744.

Marchesato di Atripalda (e, come se ciò non bastasse, la zia Isabella nel suo testamento lo aveva dichiarato erede universale sopra tutti i suoi beni²⁷). Giovanni, sposando la cugina Giovanna, divenne marchese di Civita Sant'Angelo. Persino la sorella Camilla ebbe dei possedimenti²⁸! Si sarebbe tentati di credere, perciò, che fosse l'ultimo nato della famiglia. Ma da una delle lettere di Costantino emerge uno scenario del tutto diverso:

io nacqui primogenito di titolato ricco e accorto e, perché si servette più del fumo che del suo antipassato proponimento, restando ignudo, mi fu bisogno mangiar il pan del dolore, il vino dei travagli e gustar il sonno dell'inquietudine, per diversi pericoli e regni, guerre, paci e perdimenti di tempi.

È più che persuasiva, quindi, l'ipotesi di chi crede che Costantino non fosse in realtà figlio di Camilla Gonzaga come gli altri suoi fratelli, ma di Cassandra Marchese, la moglie ripudiata e umiliata da Alfonso alcuni anni prima²⁹. Probabilmente nacque da qui la convinzione di Costantino di essere stato «in odio della sua gesta»³⁰. Anche se qualcosa dal padre pur sempre ebbe³¹.

²⁷ Se Antonio fosse morto senza figli (come poi accadde), l'erede sarebbe stata «la figlia del illustre don Ferrante Castriota marchese de Civita», Giovanna Castriota *junior* (cfr. N.F. FARAGLIA, *Ettore etc.*, cit., p. 79, che riporta un passo del testamento).

²⁸ Alla morte di Antonio ereditò (col marito Ferrante Caracciolo marchese di Castellaneta) il feudo di Atripalda (che fu poi costretta a vendere, nel 1559, con la famiglia ormai in rovina, «ad istanza dei creditori di Alfonso Castriota»: cfr. E. RICCA, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, par. I, vol. I, Napoli, De Pascale, 1859, p. 65).

²⁹ Il Vallone, nel suggerire la sua ipotesi, si mantiene piuttosto sul vago, limitandosi a dire che essa gli è stata suggerita dalla cronologia di Costantino. Ma ha ragione: se, infatti, Costantino fosse stato figlio di Alfonso e Camilla, i quali convolarono a nozze nel 1518, avrebbe partecipato alla battaglia di Capo d'Orso, nel 1528, all'incirca a 9 anni! Che Alfonso, comunque, – come ha rilevato ancora giustamente il Vallone – finisse poi per anteporre Antonio, primogenito della Gonzaga, a Costantino, «non era forse solo “fumo” [...] ma una scelta cetuale abbastanza scontata»: cfr. G. VALLONE, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 1981 (estratto da *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo*), pp. 46-48.

³⁰ C. CASTRIOTA, *Lettere considerate amoroze et familiari*, Catania, Biblioteca Universitaria, ms. Ventimiliano 29, cc. 124v-125r (per questa e per la precedente citazione).

³¹ «Nel 1550» – si apprende, ad esempio, da documenti di archivio – Costantino Castriota «vende al magnifico signore Francesco Bellotto [...], cittadino e mer-

Di Costantino Castriota³² sono ignoti sia il luogo che la data della nascita: ma quasi certamente nacque a Napoli (considerandosi egli «nell'origine napoletano»³³), agli inizi del secondo decennio del Cinquecento³⁴. Dalle poche informazioni che abbiamo non sembra, comunque, che la sua formazione culturale si discostasse di molto dai percorsi soliti dell'epoca, essendosi egli esercitato già «nei primi anni in grammatica, nell'arte oratoria, nella loggica e nella philosophia, e [...] con poeti e coronisti»³⁵. Nella cultura e nelle lettere gli fu maestro il padre, che gli insegnò anche a cavalcare. Agli anni della giovinezza risale l'incontro con il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos, all'epoca comandante delle truppe imperiali, il quale ne fece il proprio paggio e accompagnatore nelle campagne sostenute in appoggio a Carlo V durante le guerre d'Italia: nel 1528 vengono fatti prigionieri da Andrea Doria in seguito alla battaglia di Capo d'Orso; due anni dopo partecipano all'assedio di Firenze³⁶. L'incidenza sulla sua vita del rapporto col marchese del Vasto fu comunque fortissima:

cante fiorentino, annui ducati 71 sopra la gabella della farina della Terra di Galatola» nel Contado di Copertino (C. DE LELLIS, *Notizie etc.*, cit., vol. III, Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. X. A. 3, c. 56r).

³² Da non confondere con quel Costantino Castriota Scanderbeg vescovo di Isernia, morto in giovane età, di cui il chiostro di Santa Maria la Nova a Napoli conserva ancor oggi il bel monumento funebre. Chi vada a visitarlo leggerà nell'epigrafe le affettuose parole che la nonna Andronica Commeno (la vedova di Scanderbeg) dettò in ricordo dello sfortunato nipote: «Constantinus Castrayotus hic | tegitur sanguine et cognatione | regia ac caesarea clarus: morum | candore insignis: dignitate | pontifex eserniensis: dum probe | vivit intempestive moritur | Andronica Cominata paterna | avia nepoti optimo posuit | M.D.».

³³ C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 77v.

³⁴ Parlando di Filonico (e quindi di se stesso) nella *Vita di Alfonso d'Avalos*, dice che al tempo della battaglia di Capo d'Orso (1528), cui egli partecipò, «era giovanissimo e paggio» (FILONICO ALICARNASSEO [= C. CASTRIOTA], *Vite di alcune persone illustri del secolo XVI*, Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. X. B. 67, c. 120r).

³⁵ C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 59r.

³⁶ Queste informazioni, con altre, sono contenute nella *Vita di Alfonso d'Avalos*, dove, in un giudizio formulato dal marchese del Vasto, è espresso anche l'alto livello di affidabilità al padrone da parte del Castriota (il marchese, infatti, giudicava «Filonico "atto a ciascuna cosa se comandar si potesse"»: FILONICO ALICARNASSEO, *Vite etc.*, ms. cit., c. 154r). E da ciò ne esce confermata – come ha notato il Toscano – la sua dimensione di uomo «bene addentro [...] ai fatti, e talvolta ai misfatti, della cronaca napoletana della prima metà del Cinquecento» (T.R. TOSCANO, *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, p. 99): dimensione a cui va certamente ricondotto l'episodio che lo vide protagonista quando diede asilo in casa sua al sicario utilizzato da Ferrante Sanseverino per uccidere il marchese di Polignano (e non mancano le re-

ad essa va anche sicuramente riportata la frequente presenza del Castriota a Milano tra il 1542 e il 1546 (avendo Alfonso d'Avalos lasciato Napoli nel 1538 proprio per ricoprire la carica di governatore spagnolo di Milano).

Certamente però Costantino continuò a vivere a Napoli, dove nel giugno del 1547 si dissociò dalle proteste contro il viceré Toledo, accusato dai suoi concittadini di voler introdurre l'Inquisizione al modo di Spagna nel Regno. Dal palazzo ducale di Ferrandina, dove si era confinato per restare fuori dai «romòri» che dilagavano nella capitale, egli in quattro lettere espose le motivazioni che lo avevano spinto a dissociarsi dai tumulti. Nella prima, indirizzata proprio al viceré, le origini della sua incrollabile fedeltà venivano fatte risalire ai servizi che lui e i suoi antenati avevano operato in nome della «regal dignità» (alla quale essi avevano giurato eternamente «fedeltà, vassallaggio e obediienza»): essendo egli cavaliere di «devotion e fattione imperiale», era disposto a obbedire sempre alle leggi di Carlo V e a seguire le armi e le insegne dell'imperatore dappertutto. Gli stessi concetti venivano ribaditi, pochi giorni dopo, nelle altre lettere. A Marco Antonio Pagano, nobiluomo (e letterato) napoletano del seggio di Porto, rimproverava la partecipazione ai moti ricordandogli che, essendo vassallo al re, egli era tenuto a portargli «per giuramento, obbedienza e fede». Al cugino Pirro, ripeteva ancora una volta che seguendo i disordini si offendevano il sovrano e la corona ma, soprattutto, che si rischiava di «perdere in un punto quanto in tanti anni, e di aver e di credito, s'è acquistato». Con Francesco Ferrante d'Avalos si doleva di averlo visto schierato dalla parte da cui avrebbe preferito vederlo lontano: lui, figlio di Alfonso d'Avalos («un dei più leali servitori che principe abbia servito al mondo»); discendente di una famiglia che fu «gran parte di restituir il reame agli Aragonesi», di scacciare definitivamente i Francesi dal Regno e di conservare «Italia nella devotion imperiale»; lui, infine, che era gran camerlengo imperiale, obbligato quindi a portare fedeltà a Carlo V prima ancora che alla sua patria («sendo ei soggetta»)³⁷. Due anni dopo, a suggello di questa attestazione di fedeltà, Costantino consacrava al Toledo il *De cavaglieria*, prima stesura (manoscritta) del trattato pubblicato pochi anni dopo, in

sponsabilità del Nostro anche nell'imboscata organizzata da Alfonso d'Avalos ai danni del Rincon e del Fregoso).

³⁷ C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., cc. 76r-85v, lettere al Viceré Toledo (del 5 giugno 1547), a Marc'Antonio Pagano, a Pirro Castriota e al Marchese di Pescara (del 15 giugno 1547).

cui si cimentava con la nascente scienza cavalleresca: nel licenziare la sua opera, il Castriota dichiarava che il vero autore ne era in realtà il viceré stesso, essendosi egli soltanto limitato a commentare le «pretiose, et honorate parole» di don Pedro e i suoi «generosi e divini ammaestramenti»³⁸.

Sempre a Napoli, egli risultava iscritto all'Accademia degli Ardentì, istituzione che condivise la stessa sorte di quelle dei Sereni e degli Incogniti: fondate nel 1546, andarono esaurendo la loro attività tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50³⁹. Presso gli Ardentì, di tanto in tanto, teneva le sue dissertazioni a tematica letteraria, spesso prendendo spunto da qualche verso del Petrarca⁴⁰. Negli stessi anni lo ritroviamo in alcune città italiane ed europee⁴¹. Fu anche spedito più

³⁸ L'unico esemplare di quest'opera, conservato a Firenze (Biblioteca Riccardiana, ms. Riccardiano 2545, cc. 161-210), sembra sia proprio la copia che Costantino diede in dono al viceré: a c. 161v, infatti, vi è dipinto a colori lo stemma della famiglia Toledo (uno scacato azzurro e argentato, sovrastato da una corona d'oro e circondato da bandiere verdi e rosse) e, a c. 162r, il titolo dell'opera è in lettere auree. Ora, dall'inventario dei volumi posseduti dal viceré, redatto a nemmeno 2 mesi di distanza dalla sua morte (avvenuta proprio a Firenze), si apprende che nella sua biblioteca privata vi era anche un non meglio specificato *Trattato de la cavalleria* (cfr. B. NICOLINI, *La biblioteca di don Pietro di Toledo, in Spagna in Napoli, Madrid, Revista Geografica Espanola, s. d., p. 88*): difficile dubitare che si tratti dell'opera del Castriota!

³⁹ Nel succitato manoscritto del *De cavalleria*, dedicato dal Castriota al viceré Toledo (con data del 1549), si legge un sonetto di Giulio Bracco di Ruvo (*Spiriti felici ch'hor vi caccia hor frena*) indirizzato «al eccellentissimo signor don Costantino Castriota, detto il licentioso ardente» (c. 162v). Ora, come si sa, nella tradizione storiografica ed erudita napoletana la chiusura simultanea delle tre accademie, vista (insieme alla riduzione alla sudditanza del baronaggio e al tentativo di introdurre l'Inquisizione al modo di Spagna nel Regno) come uno dei frutti della svolta assolutistica venuta a configurarsi col governo del viceré Toledo, è sempre stata collocata nei mesi tumultuosi del 1547. Il Toscano, tuttavia, ha recentemente suggerito una cronologia più "morbida" della chiusura delle accademie, le quali, dopo un'effettiva brusca interruzione nei mesi dei tumulti, sembra che riprendessero la loro attività almeno fino alla morte del Toledo (1553). Tra le "prove" di questa ripresa di attività c'è anche il sonetto del Bracco: è difficile credere – dice giustamente il Toscano – che, in un'opera dedicata proprio al viceré, Costantino «si spingesse ad esibire un titolo accademico "fuori corso legale"» (T.R. TOSCANO, *Letterati etc., cit., p. 242*).

⁴⁰ Nelle lettere al Duca d'Amalfi, a Giulia del Maino e al Vescovo di Nardò (cfr. C. CASTRIOTA, *Lettere etc., ms. cit.*) sono riportati tre discorsi pronunciati da Costantino all'Accademia degli Ardentì: nel primo commenta il terzo canto del *Trionfo della fama* (vv. 1-6); negli altri due si sofferma sui sonetti VI e VII del *Canzoniere*.

⁴¹ Dalla sua corrispondenza epistolare emerge che la città che più frequentava,

volte in missione alla corte di Carlo V (inutilmente a quanto sembra) per cercare di ottenere la concessione dei feudi di Ferrandina e Copertino al fratello Antonio rimasto vedovo e, dopo la sua morte, alla sorella Camilla.

Alla metà del secolo risalgono anche le uniche sue opere pubblicate a stampa, le quali mettono in evidenza – come ha ben notato il Pastore – tutti i tratti di «poligrafo enciclopedico tipicamente tardo-rinascimentale»⁴² del Castriota. La prima, *Il sapere util' e delettevole*, è un trattato scientifico-filosofico in sette libri, stampato a Napoli, «all'i Virgini» (presso Cilio Alifano), nel 1552. Il carattere era dichiaratamente divulgativo: nella dedica (indirizzata *A giovani cavallieri e donne*) Costantino dichiarava il suo «intento che non sol' i dotti ma l'ignoranti, e non sol' i maschi ma le femine, e non sol' i grandi ma i fantini» intendessero «senza scrupolo difficultoso alcuno» i frutti del suo stravagante e curioso ingegno. Dopo aver discusso nei primi due libri di «che sia il savere, a che giovi» (libro I) e della differenza che corre tra «saver popolare» e «nobile saver» (II), nei rimanenti libri si soffermava su argomenti più specifici: «herbe e fiori» (III), «arbori» (IV), «animai terrestri» (V), «l'huomo» e «gl'ucelli» (VI), «pesci e pietre» (VII). Di ciascuna specie animale, vegetale e minerale elencata (con «un procedimento di giustapposizione che è sempre al confine con la casualità»⁴³) ne venivano poi considerate in maniera quasi sistematica la «natura» (caratteri generali), i «remedi» (qualità guaritrici, propiziatriche, etc.) e le «origini» (derivazioni storiche o mitologiche). Coerentemente alla scelta di un ideale di divulgazione del sapere, e in esplicita polemica coi modelli linguistici propugnati dal Bembo, il Castriota conferiva all'opera un timbro volutamente anticlassicistico, soprattutto dal punto di vista lessicale⁴⁴. Ma, com'è facile intendere, la coesione

dopo Napoli, era Venezia, dove dimorò più volte tra il 1541 e il 1548. E fu lì anche in seguito, secondo quanto afferma il figlio di Giovanni, Costantino Musachi, in un suo memoriale: in esso, infatti, egli racconta di aver ricevuto una genealogia di casa Musachi dal signor Andrea Angelo (che per l'Hopf era «fameux auteur de généalogies fausses»!), il quale, nel 1550, – dice il Musachi – «ritrovandose il signor don Costantino Castriota in Venetia, per lui m'inviò la sotto scritta memoria» (cfr. C. MUSACHI, *Notamento a voi figlioli miei de tutto quello che segue appresso*, in *Chroniques etc.*, cit., pp. 307-308).

⁴² R. PASTORE, in *Dizionario etc.*, cit., vol. cit., p. 219.

⁴³ *Ivi*, p. 220.

⁴⁴ Dalla dedica: «Non procacciandosi il sapere per non volger libri, ho voluto in quest'opra, racor quanto fra' più lodati riputai di buono, fuggendo il "costi", "chenti", "oltresi", et altre affettazioni, usate da' professori volgari di la lingua ac-

che veniva conferita a una materia così varia e multiforme (che risulta essere il frutto di un accumulo indiscriminato di episodi favolistici, mitici, storico-geografici, biblici, etc., tratti dalle fonti più disparate) non poteva che essere veramente scarsa.

L'altra opera, il trattato in 5 libri *Di cavalleria e duello*, uscito l'anno seguente dall'officina del tipografo Mattia Cancer, era un rimaneggiamento dello scritto dedicato al Toledo. Dal confronto tra la copia manoscritta e il volume a stampa emergono, infatti, alcune differenze: il trattato manoscritto è in soli due libri (corrispondenti ai primi due del volume a stampa); in generale lo stampato è più elaborato del manoscritto; la dedica al viceré (che era da poco scomparso) è sostituita da quella al futuro re di Spagna Filippo II e da una lettera di Nicolò Franco⁴⁵. In essa il Castriota vi dispiegava tutta la sua esperienza e conoscenza delle cose cavalleresche, trascorrendo dalla regola della vita alla difesa dell'onore, dal carattere delle ingiurie alla qualità delle scuse, dalla pratica dei cartelli allo stile dei duelli, dall'ufficio del giudice alle soluzioni onorevoli. Il quinto ed ultimo libro era una raccolta di 22 epistole, sempre di argomento cavalleresco, indirizzate a personalità dell'epoca, in risposta a richieste di spiegazioni o consigli (tra i cui destinatari figura anche il cavaliere gerosolimitano Pietro Antonio Barrese, che altre fonti indicano come allievo del Castriota nell'arte di cavalcare⁴⁶). Per quanto riguarda il valore letterario dell'opera ci muo-

curatamente, p'haver s'io non me inganno, povertà di soggetti per non dir di dottrina, et inventione» (C. CASTRIOTA, *Il sapere util' e delettevole*, Napoli, Cilio Alifano, 1552). Il Castriota non guardava alla «politezza della lingua come a pedante»; egli fu anche ostile ai canoni classicistici elaborati dal Bembo in poesia (il cosiddetto "petrarchismo"): in un discorso tenuto all'Accademia degli Ardenti giudicò «in proprio il Petrarca su l'arte del carmecare», suscitando grande meraviglia negli ascoltatori (C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., cc. 208v e 72r).

⁴⁵ Questa lettera del Franco (datata 10 luglio 1553), leggibile nell'esemplare della Biblioteca Comunale di Mantova ma non in quello custodito alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dal quale è stato strappato il primo duerno (comprendente anche il frontespizio e la dedica), si trova trascritta senza data in N. FRANCO, *Epistolario*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 5642, c. 427v. Tra il Castriota e lo scrittore beneventano vi era un forte rapporto di amicizia, documentato dalla loro corrispondenza epistolare (Costantino risulta essere uno dei pochissimi corrispondenti del Franco presenti in entrambe le sue raccolte di lettere). Ed egli, che lo venerava come un maestro, si dichiarava pubblicamente «seguace di colui che posse il freno alla bocca latratrice dell'Aretino» (C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 209v).

⁴⁶ Per G.B. FERRARO, *Delle razze, disciplina del cavalcare et altre cose pertinenti ad essercitio così fatto*, Napoli, Cancer, 1560, p. 52r, il Nostro «ammaestrò [...] in tal essercitio l'illustrissimo duca di Ferrandina suo fratello, et il signor frà Pie-

viamo sullo stesso piano del *Sapere*, anche se manca al trattato quella vivacità che nel lavoro precedente era frutto delle curiosità e degli interessi enciclopedici. Così, a distanza di pochi anni dalla pubblicazione, l'autore già veniva criticato dai contemporanei per l'oscurità dei termini filosofici utilizzati⁴⁷; mentre Scipione Ammirato mostrava le deficienze che l'opera faceva riscontrare persino sul piano dell'erudizione⁴⁸.

Questa fase di grande attività per Costantino (culminata con la pubblicazione di due libri nel giro di un anno) ebbe il suo suggello nell'omaggio reso gli da Marco Antonio Pagano nel suo dialogo su *Le tre giornate dintorno la disciplina de l'arme*⁴⁹.

tro Antonio Barrese, il quale hor si truova per tal mestiero, al servizio di monsignor reverendissimo frà Giovan Valeth maestro della Hierosolimitana Religione».

⁴⁷ C'è un episodio curioso al riguardo. Quando il cavallerizzo napoletano Pirro Antonio Ferraro, figlio del Giovan Battista citato alla nota precedente, curò per i tipi di Antonio Pace la pubblicazione del suo trattato *Cavallo frenato*, volle che esso fosse preceduto da una ristampa dell'opera del defunto padre (*Delle razze, etc.*, cit.), ridotta però dall'autore «in quella forma, et intelligenza, che da lui si desiderava a tempo si stampò». L'obiettivo principale – dice Pirro Antonio nel proemio – era quello di sfronarla da ciò che «da molti soverchio si giudicava», ossia da tutte quelle «soverchie filosofiche ragioni» che ne appesantivano oltre misura il testo: essa, infatti, era rimasta «tanti anni sepolta, sotto quella oscurità, et termini filosofici, per colpa del correttore: don Costantino Castriota!» Di questa operazione si rallegrò anche il marchese di Sant'Eramo, che era luogotenente nella Real Cavallerizza di Napoli, il quale dopo aver letto l'opera manoscritta confidò a Pirro Antonio: «più volte ho [...] inteso, che quanto vi è di buono è la frase schietta, et intelligibile, non richiedendosi in tal materia, né più grave, né più magnifico stile: con haver fuggito quel difetto, d'affettazione, nel quale incorse la buona memoria del signor Giovan Battista vostro padre, con le tante filosofie del signor don Costantino Castriota, che la corresse: et che questo sia vero, veggansi hora quei quattro libri di vostro padre, nel principio di questa vostra opera, come si lasciano ben intendere» (P.A. FERRARO, *Cavallo frenato*, Napoli, Pace, 1602, vol. I, pp. 1 e 76; vol. II, pp. 291-292).

⁴⁸ Per S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594, p. 110, «fallò don Costantino Castrioto, il quale volendo nel suo *Duello* con l'autorità di Platone provare, che il soffrir l'ingiurie non era ufficio d'huomo virile, ma di schiavo, a cui più s'appartenesse l'esser morto, che il vivere, come fosse cosa più vituperosa il patir l'ingiuria, che il farla, non s'avvide, quelle esser parole di Callicle, le quali nel fine di quel ragionamento dottamente, et santamente vengono riprovate da Socrate» (il dialogo di Platone a cui si fa riferimento è il *Gorgia*).

⁴⁹ Questo libro rarissimo, dedicato a Gonzalo Fernandez de Cordoba III duca di Sessa, pubblicato a Napoli («nelle stampe di donno Cilio d'Alife») nel 1553, è il resoconto di un dialogo svoltosi nel corso di tre giornate, nel magnifico palazzo del principe di Stigliano a Mondragone, cui presero parte l'autore e alcuni

* * *

Il vento, tuttavia, stava cambiando direzione, e gli anni della maggiore attività di Costantino coincisero anche con quelli dell'inizio del declino di casa Castriota. Le morti ravvicinate del fratello Giovanni (1542), del padre Alfonso (1543) e della cugina (e cognata) Maria (1544); i molti debiti accumulati dal fratello Antonio e i suoi continui sperperi; le pratiche nei tribunali e i negozi con gli avvocati; le inutili missioni alla corte dell'imperatore furono vicende dolorose che lo segnaron profondamente. Ragionando una volta con Marco Antonio Pagano della perfidia umana, e riandando con la memoria ai principi delle miserie di casa sua, paragonava il suo dolore a quello provato da Enea costretto da Didone a rimembrare l'eccidio di Troia! La scomparsa del fratello Antonio (1549) chiuse poi definitivamente la partita per i Castriota. Uno scetticismo meschino iniziò allora a farsi strada in lui. Perché mai accumulare ricchezze? Tirannie, usurpazioni e furti le insidiano continuamente. Perpetuare il lignaggio? Men che meno, visto che pur troppo spesso accade che «le ricche case, l'opulenti proggenie e le stirpi chiarissime sonno da eredi prodighi, vitiosi e vili inpovertite, oscurat' e ridotte in vergognoso stato»⁵⁰. E così via: nessuna cosa aveva avuto principio lieto nella sua vita; la Signora Fortuna, dal dì in cui nacque, lo aveva perseguitato; i familiari lo avevano sempre odiato. Ne conveniva, perciò, con Omero che l'uomo è la più infelice di tutte le creature:

[...] e che sia il vero, per difension del nostro honore bisogna arrisicar e por sempre in aventura la vita, per fruir le cose amate altro che tanto, e per il vitto e vestito è mestiero o fatigar o mendicare o rubbar o vendere per vil prezzo la cara e desiata libertade. Noi ne le nostre infirmità

comuni amici, tra cene sontuose, musica di «violoni», ragionamenti sulla «thoscana lingua», letture di rime e versi (di Angelo Di Costanzo, Berardino Rota e Luigi Tansillo), partite di caccia e pesca, combattimenti tra animali, duelli tra schermidori, spettacoli in maschera e altro. Chi sono questi gran signori che per tre giorni discutono animatamente intorno alla dottrina e disciplina dell'arme? I primi – ci informa il Pagano – ad arrivare in casa del principe (e del figlio, il conte di Aliano), sono il duca di Amalfi e il conte di Popoli e immediatamente «vi sopraggiunsero doppio questi, il Signor Angelo Costanzo, il Signor Bernardino Rota et il Signor Don Costantin Castriota, tutti come si sa, pur di nome cotanto illustre, ch'assai respirano per quel fiato che lor ministra la lor virtù» (M.A. PAGANO, *Le tre giornate dintorno la disciplina de l'arme*, Napoli, Cilio Alifano, 1553, *passim*).

⁵⁰ C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 123v.

di medici, ne le liti di avvocati, e ne i desideri di favori semo bisognosi. A noi la giustizia castiga, la passion ci rubba la facultade, ci scaccia dal patrio terreno, ce sepelisce vivi ne le fosse, e ci fa troncar i membri da chi non li formò, e la vita da chi non ci la diede. Noi ne l'inverno a guisa di vecchie sedemo otiosi, e ne l'estade a modo de gl'orsi ne le grotti ce sepelimo, gendo in quelle staggioni per servir altri, per vendicarci, per fuggir guai, per amore, e pe' acqistar robba carchi d'armature e panni, quai nostro mal grado ci vestiamo il dimane e ce spogliamo la notte per tutt' il tempo di la vita⁵¹.

E anche la sua partecipazione al fronte imperiale finì per incrinarsi. Dopo i tanti servigi operati per gli spagnoli, soffrì persecuzioni in seguito a oscure faccende politiche culminate nella distruzione della sua casa napoletana: «avendomi difeso nell'ultimo assalto mio, – scriveva in una lettera del 1560 – la Corte mi ha perseguito, [...] i parenti sconosciuto e l'amicitia abbandonato»⁵². Fu così che decise di iscriversi all'Ordine dei Gerosolimitani (ottobre 1561) e se ne andò a vivere in convento. Era solo un espediente per stare sciolto dalle pene di casa sua e vivere tutto l'anno nelle osterie di vari regni senza sospetto, come sosteneva sarcasticamente la marchesa del Vasto? Può darsi. Come cavaliere gerosolimitano, però, Costantino mostrò ancora una volta il suo non spento ardore militare partecipando, soltanto pochi anni prima di Lepanto, alla valorosa difesa della fortezza maltese di Sant'Elmo durante l'assedio dei Turchi (1565-1566) e, nel 1574, alla sfortunata spedizione di Tunisi e La Goletta.

Nessuno dei suoi scritti della vecchiaia venne comunque dato alle stampe: né i *Problemi varii e diversi*, che aveva dedicato al gerosolimitano Fabrizio Pignatelli, balio di Santa Eufemia⁵³; né la raccolta, riconducibile alla moda cinquecentesca dell'epistolario in volgare, delle

⁵¹ C. CASTRIOTA, *Il sapere etc.*, cit., cc. 134v-135r.

⁵² C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 125r, lettera del 20 febbraio 1560 ad Elia Sazzara. Il quale aveva grande consuetudine con la casa Castriota: in un processo tenutosi nel 1565, tra i testimoni esaminati, «Elia Sazara de Mignano habitante in Nardò depone come don Giovanni Castriota duca di Ferrandina, don Alfonso Castriota marchese dell'Atripalda, don Ferrante Castriota marchese di Civita Sant'Angelo e donna Giovanna Castriota erano fratelli e sorella carnali» etc. (C. DE LELLIS, *Notizie etc.*, cit., vol. II, c. 74v).

⁵³ L'opera (che non abbiamo consultato) si trova alla Biblioteca Nacional di Madrid, nel ms. 8617 (V 242). Per il Kristeller, che la catalogò, si tratta di una «collection of moral questions [...] dated Naples, (15)59» (*Iter italicum*, a cura di P.O. KRISTELLER, vol. IV, London, Warburg Institute – Leiden, Brill, 1989, p. 557).

*Lettere considerate amorose et familiari*⁵⁴; né, forse, altre opere⁵⁵. E non fu pubblicata nemmeno la sua ultima opera, quella risentita raccolta di *Vite di diverse illustrissime persone* che egli scrisse nascondendosi dietro allo pseudonimo di Filonico Alicarnaseo (col quale rivendicava le sue origini orientali?), e in cui tra i vari fini mostrò di aver avuto anche quello (notato già nel Seicento dal Della Marra) di notificare con malignità ai posteri, alcuni accidenti, veri o falsi, che ai suoi tempi denigrarono la fama delle più grandi e più illustri case di Napoli⁵⁶. Non sor-

⁵⁴ Si tratta di 46 lettere (anni 1542-1560), divise in tre libri, conservate alla Biblioteca Universitaria di Catania (ms. Ventimiliano 29). Le epistole della prima sezione, indirizzate a familiari e amici dello scrittore, sono costituite in larga parte da dissertazioni letterarie, disquisizioni pseudo-filosofiche, trattatelli di arte militare, lezioni storico-erudite (sugli *sports* antichi; sulla moneta e sullo stipendio antico; sulla milizia antica e moderna; sulla censura e sull'Inquisizione; sulle accademie antiche e moderne e sulla satira): soltanto in occasione dei tumulti del '47 la corrispondenza assume un tono più funzionale. Dalle «lettere familiari» a quelle «amorose»: la seconda delle tre parti dell'opera ricalca in parte il terzo libro delle *Pistole vulgari* di Nicolò Franco (che conteneva le celebri *Pistola a le puttane* e *Risposta de le puttane*) comprendendo essa 17 lettere destinate a meretrici e cortigiane e una trattazione «del puttanismo antico» (!). Nelle lettere dell'ultimo libro sono documentati gli avventurosi viaggi fatti da Costantino in giro per l'Italia, come agente dei suoi familiari (ma anche di Alfonso d'Avalos e Ferrante Gonzaga), alle prese con delicate «missioni», spesso di mediazione, che lo esponevano anche a rischi e pericoli (cavalcate notturne sotto pioggia e neve, fughe rocambolesche, imboscate, etc.). Tre libri, dunque, tre diversi personaggi: l'uomo d'armi e di lettere; il libertino; l'avventuriero e l'uomo d'azione.

⁵⁵ Dai dati ricavabili dagli scritti di Costantino risulta che egli scrisse anche: un trattato *Dell'adulazione*; le *Lettere geroglifiche*; il dialogo comico *La guerra di Arzel* («nella quale vedrete raggonar un uomo di arme di quei che vi condussi, con il spirito del suo cavallo, le avvenute dissaventure, [...] imitando Luciano e Plutarco, i quali permisero nei loro dialoghi il raggonar de gli uomini con le fiere»: C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 225r-v), e quelli *D'arme e d'amore* e *Del misopono*; un *Convito di puttane* (per il quale si sarebbe tentati di pensare ad un dialogo tra cortigiane, sul modello delle *Sei giornate* dell'Aretino).

⁵⁶ L'opera è piuttosto diffusa: se ne conservano circa 15 esemplari solo nelle biblioteche italiane. Il nucleo più consistente si trova a Napoli: tre redazioni complete (X. B. 33; I. E. 7; X. B. 67), una raccolta di sole cinque vite (I. E. 9) e due monografie (X. C. 44; X. B. 53) alla Biblioteca Nazionale; altri due volumi completi alla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (XX. D. 15) e alla Biblioteca Oratoriana dei Girolamini (?). Un ulteriore nucleo di manoscritti è conservato a Roma: sei alla Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. Lat. 4873; Barb. Lat. 5053; Ferraioli 425; Barberiniano LV. 47; Barberiniano LIII. 111; Vaticano 8874) e uno alla Corsiniana (829, 34. E. 23). Altri esemplari si trovano alla Marciana di Venezia (IT. VI. 205 [6013]) e, forse, alla Biblioteca Comunale di Fermo (4. C. B. 1. 4?). Le 11 «illustrissime persone» sono: Costanza d'Avalos, Prospero Colonna, Isabella d'Aragona,

prende, quindi, che l'opera incorresse da subito nei biasimi dei contemporanei, e poi dei posteri⁵⁷. Ma la prova più evidente che le cose per Costantino erano ormai mutate, era un'altra: a differenza dalla sua prima opera, dedicata al viceré Toledo, questa «disperata avventura», o «insopportabil fatica» (com'egli la considerava), venne consacrata dal suo autore proprio a colui che pochi anni prima in un trattato satirico aveva sbeffeggiato in modo violento lo stesso viceré tacciandolo di asinità (e Costantino vi alludeva chiaramente, poiché, nel porgere quel dono, raccomandava al suo dedicatario che se «il libro grande, alto e cartoso l'affannasse, per sorte lo potrà sul suo Asino caricare»). A chi l'aveva dedicata? A «persona che dice il vero» e che opera «trattando il vero»: Giovan Battista Pino⁵⁸!

* * *

Francesco Ferrante d'Avalos, Vittoria Colonna, Alfonso d'Avalos, Maria d'Aragona, Pedro de Toledo, Giovanna d'Aragona, Andrea Doria e Giulia Gonzaga.

⁵⁷ Se Niccolò Caputo definì le *Vite* «laidi scritti» e «indegne fatiche», per l'Affò – che considerava Filonico Alicarnasseo nient'altro che «un maligno impostore» – la cosa più intollerabile di queste biografie era «il veleno perpetuo che stilla» dalle loro pagine. Soprattutto la *Vita di Giulia Gonzaga* ha autorizzato simili considerazioni. La descrizione da parte di Costantino di una Giulia Gonzaga tutta dedita a sfrenata libidine e lussuria, spinse l'Amabile a bollare l'opera come un libro infamatorio e «pieno di insulsaggini inventate» (nonostante la trovasse egli anche piena di «notizie importanti»). Il Croce, da parte sua, la considerava un «insulso quanto turpe libello». Ma in quest'episodio influì sicuramente l'avversità del Castriota alle novità religiose, trovandosi lui, frate gerosolimitano allineato su posizioni di cattolicesimo tridentino e controriformista, a descrivere la vita e le azioni di una donna che, come è noto, venne sedotta dall'insegnamento dell'Ochino e dalla dottrina sulla giustificazione per fede del Valdés («matti che negano l'opre nella nostra salvezza» li considerava Costantino: C. CASTRIOTA, *Lettere etc.*, ms. cit., c. 226r). Cfr.: N. CAPUTO, *Descendenza della Real Casa d'Aragona nel Regno di Napoli della stirpe del serenissimo re Alfonso primo*, s. n. i. [ma Napoli 1667?], p. 50; I. AFFÒ, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*, Parma, Carmignani, 1787, pp. 33-34; L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, vol. I, Città di Castello, Lapi, 1892, pp. 125 e 156; B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1990, p. 249.

⁵⁸ G.B. Pino, beneventano e amico di Nicolò Franco, aveva esordito con un poemetto encomiastico scritto in occasione della venuta a Napoli dell'imperatore (in cui celebrava, tra gli altri, anche Alfonso Castriota che alle feste di quei giorni, come si è detto, partecipò: cfr. G.B. PINO, *Il triumpho di Carlo Quinto*, Napoli, Sultzbach, 1536, p. R3r). Dopo aver sofferto persecuzioni da parte del viceré per il ruolo svolto nei tumulti del '47, nella sua seconda e ultima opera, il trattato satirico *Ragionamento sovra de l'asino*, scritto (come ha recentemente suggerito il Toscano) negli anni '60, diede molte sferzate al Toledo.

Il Tansillo che asciugava le lacrime di Antonio e del padre Alfonso per l'immaturo morte del loro fratello e figlio Giovanni; le pazzie di Antonio, ammazzato con una pugnata a Venezia; i feudi della famiglia che, uno dietro l'altro, ritornavano nelle mani della Corona; Costantino, vecchio e mal soddisfatto, che gettava fango sulle case illustri del suo tempo: il declino della famiglia, a meno di un secolo dalla sua improvvisa ascesa sociale, non poteva certo essere più malinconico. Quanto lontani i tempi di Bernardo e dei suoi figli che alla corte delle regine erano persone di casa! Alla fine del Cinquecento – si leggerà nei vari "Teatri" della nobiltà napoletana – la casa Castriota si era «estinta». Il sogno, dunque, di Alfonso Castriota (e, prima di lui, di Bernardo), di rendere imperitura la gloria della famiglia (anche grazie a una politica matrimoniale organizzata *ad hoc*⁵⁹), era tramontato miseramente. Non aveva fatto i conti con la Fortuna! Dei figli maschi che ebbe, nessuno aveva saputo assicurargli una discendenza maschile. E il senso della sconfitta, del resto, dovette essere percepito innanzitutto dallo stesso Alfonso, il quale, – come riporta una suggestiva testimonianza dell'epoca – morì «mestissimo [...] et già, morendo, antivedea la ruina della casa sua»⁶⁰.

MARCO AMARELLI
(Napoli)

⁵⁹ I Castriota si imparentarono con famiglie illustri come Caetani, Di Capua, Gonzaga, Fieramosca, Orsini, Carafa, Lannoy, Caracciolo, Acquaviva, etc.

⁶⁰ *Opusculo etc.*, cit., p. 48v.

In questo numero:

PAOLO DE VENTURA	DANTE
GIUSEPPE ALONZO	GIOVAN GIACOMO RICCI
ROBERTO MOSENA	CARLO GOLDONI
PIER ANGELO PEROTTI	ALESSANDRO MANZONI
BEATRICE STASI	ITALO SVEVO
LUIGI PEIRONE	GIACOMO LEOPARDI
MARCO AMARELLI	COSTANTINO CASTRIOTA - FILONICO ALICARNASSEO
LUCIANO PARISI	CESARE PAVESE
ROBERTO RISSO	ALDO PALAZZESCHI E SERGIO CORAZZINI
FABRIZIO SCRIVANO	ENZO COLANTONI

www.criticaletteraria.net

ANNO XL **FASC. I** **N. 154/2012**

Comitato direttivo-scientifico: Guido Baldassarri (Padova) / Giorgio Bärberi Squarotti (Torino) / Andrea Battistini (Bologna) / Massimo Danzi (Ginevra, Svizzera) / Arnaldo Di Benedetto (Torino) / Nicola De Blasi (Napoli) / Valeria Giannantonio (Chieti) / Lucio Antonio Giannone (Lecce) / Pietro Gibellini (Venezia) / Raffaele Giglio (Napoli) / Margareth Hagen (Bergen, Norvegia) / Massimo Lollini (Oregon, Stati Uniti d'America) / Gianni Oliva (Chieti) / Matteo Palumbo (Napoli) / Francesco Tateo (Bari) / Tobia R. Toscano (Napoli) / Donato Valli (Lecce).

Direzione e redazione: Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it; direzione@criticaletteraria.net

Segreteria di redazione: Daniela De Liso, Noemi Corcione (redazione@criticaletteraria.net)

Amministrazione: Loffredo Editore s.r.l. - 80129 Napoli - Via Kerbaker, 19/21
Tel. 081.578.15.21; 081.250.84.66 - Fax 081.578.53.13

Abbonamento annuo (4 fascicoli): Italia € 59,00 - Estero € 78,00 - Un fasc. Italia € 15,50, Estero € 21,00. Versamenti sul c.c.p. N. 221804 indirizzati alla Casa Editrice.

Direttore responsabile: Raffaele Giglio.

La pubblicazione di qualsiasi scritto avviene dopo doppia valutazione anonima.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 6039 del 10-12-2001.

Impaginazione e stampa: Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

Questo fascicolo è stato stampato nel mese di marzo 2012

La Loffredo Editore Napoli s.r.l. è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme UNI EN ISO 9001.
